



BREVE PASSAGGIO IN BISIACARÌA

di Filippo Betto

"IN QUANTO SINONIMO DI FUGGIASCO O DI PROFUGO, bisiaco indicava, nei secoli passati, uno che parla male e dunque uno che fa fatica a capire, uno stolto; chi non parla la nostra lingua è sempre, per ognuno di noi, un barbaro, come lo era per i Greci". (cfr: C. Magris, *Bisiachi. Sull'Isonzo un microcosmo di esuli*, in "Bisiacaria", Monfalcone 1977).

Fuggiaschi, profughi, gente senza una patria, una "heimat" di appartenenza storicamente riconosciuta, che dà e chiede tutela, salvaguardia. L'etimologia corrente, è probabilmente scorretta di "bisiaco" - forse troppo "facile", banale per essere vera - lo vorrebbe, quasi al contrario (ma che è opposizione tutta da verificare...) "prigioniero, stretto fra due acque". L'Isonzo e il Timavo, certo: ed è lì che, difatti, questa strana patria - con un nome che ancora per molti non ha la forma di un etimo ufficiale, ma suona dialettale, provvisorio, indefinito - si allunga stretta, tra acque e monte. "La monte". "La" monte che non è la montagna in un senso vago e non è un monte qualsiasi, magari particolarmente importante per il luogo, da entrare obbligatoriamente eliso per antonomasia nella parlata. La Monte qui è il Carso, quell'ibrido di collina e di altipiano, di verdi e di grigi, di terra e di roccia, di umanamente compatibile e di lunare. Non c'è differenza, fra i poeti bisiachi, per quanto variegati e multicolori come spesso sono i consensi di poeti: almeno di una cosa, di lei, della "Monte" parlano tutti.

Quel che l'è sta e l'resta ta 'l saldàn
al à la òse russida de le piante
de foiarola ta 'l oro sbechetà
dei sfondri. Al sol in tal 'l bianc
dei mantii distiradi ta le trinzee

doventade un giaron de pòlvar
e vididulazi, gatiuni intrigosi
de russe. In fra i antri che no i sa
cossa che vol dir 'l to zirarte, l'onda

che la me conta de le note dei negri
cavei sgardufadi. Al rispiro cuiét,
là che ciapa sàcuma l'oro intristuli
de la graia disèrta, drento t'un zito
'ndò che se vèmo 'ncantà par sempre.

Ho riportato questi versi di Ivan Crico, perché li trovo sorprendenti. Trovò sorprendente che un giovane scelga questa lingua (ma lui, del resto, non l'ha scelta: è lei che, piuttosto, ha scelto lui) aggrovigliata, insieme fatta di suoni familiari - suoni veneti, friulani, altri suoni ancora, mescolati in sincopi mai udite prima - e di sapori diversi. Parlo di sapori perché è proprio attraverso queste immagini, quel "rispiro cuiét" che si allungano e si distendono i suoni. E sono suoni nuovi, anche per chi conosce la poesia veneta e soprattutto triestina - che tante volte in questo secolo ha evocato, dolorosamente, il Carso. E sono suoni nuovi anche per chi conosce i Grandi Veneti e si è lasciato magari sedurre dalle spire ipnotiche del più grande fra loro, il Serenissimo Pievigno Andrea Zanzotto. (Eppure, non a caso, qui trovi qualcuno che legge Celan, poeta in fuga tra i più colti e i più estremi). Ma anche Zanzotto è, semplicemente, maestro di un altro suono, un altro colore, un altro sapore. Un altro paesaggio, in fondo, e questo dovrebbe bastare.

Marin, la questione Biagio Marin. I veri tesorieri di questa lingua - Silvio Domini fra tutti (anche se qualcuno storce il naso affermando che, in fondo, i suoi quarti di questa nobiltà araldica locale sono piuttosto annacquati) - lo cita in continuazione, affondato dagli acciacchi nella poltrona del suo salottino. E sicuramente a ragione: lo fa come si ricorda un parente che ha avuto successo, da qualche parte, laggiù, in America, o all'Accademia di Stoccolma magari. Sono convinti, però, ascoltando da lui stesso i resoconti di una vita spesa a far riconoscere, e a diffondere la causa del suo dialetto, che il ruolo di Domini sia stato un ruolo importante e necessario, e senza debiti o parentele troppo impegnative con altri mondi che non siano il suo: un ruolo di archivista e di filologo, prima di tutto, oltre che di buon poeta. Un ruolo che si imparenta strettamente con quello dei suoi predecessori eruditi, sfuggiti agli artigli della povertà che, anche qui, non risparmiavano molti, per lasciarli andare verso l'abbraccio della filologia e delle cattedre dei seminari. Sicuramente è grazie a questi personaggi che il bisiàc è uscito allo scoperto, pur rimanendo ancora per molto tempo idioletto buono da filastrocche e canzonette da sagra. E' grazie a loro che tante essenze hanno trovato - riconosciuto? - un nome nella lingua dei botanici. E' sicuramente grazie a loro - a questi personaggi un po' bonariamente polverosi, che sono poi i nonni della lingua parlata nella poesia dialettale di tanta vasta Provincia, e non solo italiana - che è nata senza forzature forse una parlata nuova, una parlata ancora molto antica e che, anzi, più vuole essere nuova e più si rivolge all'antico, al mistero di un dialetto per pochi, parlato da pochi e solo entro certi confini, preziosamente contadino, popolare di una popolazione che fugge, e che quindi non esiste precisamente. E che adesso è in mano ai poeti di quest'ora, di questo momento, materia esclusiva, creta per i loro modelli nuovi.

Potrei dire pochi episodi, su cui un filologo, o peggio, un etnologo, costruirebbe il



diagramma del carattere di un popolo attraverso la sua lingua e viceversa. Potrei dire di come ancora la giovane poetessa si illumina recuperando nel fondo del baule il termine giusto per stabilire il contatto, creare il circuito semantico tra il suo piangere e quello parallelo di un giorno di pioggia ("slavràr"). Potrei dire delle differenze, dei dibattiti interni che fanno viva questa poesia: se piegare il fraseggio a preziosismi antichi e rari o, viceversa, aggiornarla ed arricchendola di termini e concetti nuovi - nuovi per lei, lingua di povera gente in fuga, esperta di paesaggi sospesi tra mare e rupi - presi dalle istanze della contemporaneità e insomma sì, da una visione più realistica e meno arbitrariamente "alta" dello strumento poetico.

Ma dovrei essere un filologo, e per di più un erudito, o un neo-pasoliniano (scusate, ma di quelli ce ne sono ormai fin troppi) per tentare una strada tanto documentale: piuttosto, preferisco evitare i palinsesti e le varianti, se non come pure origini di fascinazione verso la Poesia, e quindi anche di questa poesia.

Il mio è stato un breve passaggio in Bisiacaria, intenso e breve, cercando di non tralasciare tutti gli strumenti - le conoscenze, i contatti, le informazioni e le pubblicazioni - perché potessi dire di aver fatto il minimo per meritarmi l'invito. A tutti quelli che ho conosciuto va naturalmente la riconoscenza sincera per la premura e l'accordiscendenza.

Eppure, leggendo, sfogliando, mi accorgo di trovare in quei versi frantumi di conversazioni, frammenti di paesaggi umani, accenti che si possono piegare in quello e in quel solo modo, che mi rimandano non solo a quel "sapore" letterario di cui dicevamo prima, ma a qualcosa di altro dalla letteratura; qualcosa da cui non può



che provenire quella letteratura ma che la mia conoscenza di questa poesia non mi consente di avere così formato nel mio sentire.

Mi aspettavo gente strana. Spigolosa. Burbera e, insomma, di confine. Gente senza una grossa tradizione alle spalle, se non quella dei Cantieri e della Guerra. E in parte è quello che ho trovato. Ma in parte ho trovato anche l'immagine – questa molto più marcata - riflessa e rovesciata di questi stereotipi. Ho trovato il calore e l'entusiasmo per poter condividere finalmente la propria diversità, senza distinzioni pedanti fra culture vicine e la propria. Gente strana, sì, ma la cui stranezza consiste soprattutto nella grande, paradossale apertura (del resto, quale scuola più importante di integrazione razziale se non i Cantieri, e ancora prima l'appartenenza a così tanti e diversi padroni?) e allo stesso tempo nel testardo, consapevole attaccamento alle proprie radici, alla propria unicità, alla propria diversità. Che obiettivamente, c'è, è vera ed è tangibile, rispetto anche a coloro che abitano qualche chilometro più in là o più in parte, siano essi triestini o sloveni o friulani o giuliani o veneti.

Ho conosciuto gente disponibile ma non immediatamente e senza riserve. Mi sono sentito un po' osservato, annusato prima di potermi meritare la confidenza di un dolore raccontato o di un bagno notturno. Ho sentito da una parte l'urgenza di mettere sul tavolo le proprie poesie e le proprie storie, una sull'altra, sempre di più, e poi quasi ritraendosene e leggerne alcune tutte di un fiato vergognandosi di tanta verità portata in faccia a uno sconosciuto. Ho trovato il pudore, in queste persone: un pudore che non ostacola il piacere dello stare insieme, che anzi è parte impor-

tante per questa piccola comunità mantenutasi integra per secoli. Ma allo stesso tempo ho sentito il sottile dolore di parlare anche di se stessi senza rivendicazioni, senza cavalcare le tigri della moda che vorrebbe il nuovo etno-chic anche senza troppi esotismi. Come persone che sfuggono, tentano di sfuggire da catene quotidiane che sono poi quelle di tutti, ma che per loro sono ancora qualcosa di più: sono scritte nel loro nome, nella loro storia, nei loro cognomi e nei loro colori. E quanta modernità c'è in queste vite abitate da un dialetto così apparentemente povero. Paesaggi su paesaggi, sempre gli stessi e mai uguali, che sono metafore perfette, senza bisogno di spiegazioni o glosse, di una condizione umana pienamente e consapevolmente moderna. Le loro storie sono storie personali ormai affatto diverse da tante storie moderne: solo lo stile che le declina parla ancora con quell'inflessione così bella e giustamente difesa. Ho visto famiglie multirazziali nel senso più espanso del termine, funzionali nel loro disordine affollato di vite in crescita, con case non più simboli di emancipazione ("la Ciase" dei vicini friulani) ma pensate espressamente da chi le abita per accogliere porzioni di mondo entrate ormai a far parte delle loro vite bisiache, e magari pronte a riaprirsi per un'amica in difficoltà. Ho visto la solidarietà di gente che vive arroccata sulle sponde del fiume, e da poeta parla col fiume (e a volte dorme sul greto del fiume...) e insieme pensa a come diventare imprenditore - lui giovane uomo - per se stesso e per chi ha bisogno di lui per inventarsi, reinventarsi una vita. Tutto questo sulle rive dell'Isonzo, e con la Monte che veglia.

Dalla scrittura esce anche un carattere potentemente realistico di questa gente, concreto, osservatore, critico, polemico. Uno sguardo poetico che sembra aderire ai vestiti, ai paesaggi, alle situazioni, agli sguardi, ai dettagli concreti. Poesia dopo poesia, confidenza dopo confidenza, si presenta davanti a chi legge e a chi ascolta, tra un passaggio e l'altro, una processione invisibile di piccoli choc mimetici, e allora anche per chi bisiàc non è nato, non sarà difficile rivedere se stessi nelle spiazzate figure di persone alle prese con inseguimenti di realtà schizofreniche: da una parte quella quieta e insieme minacciosa del paesaggio; dall'altra quella della vita che scorre e fugge, ubiqua, ambigua, forse un po' troppo grande per noi. E a mano a mano che le voci si svolgono come matasse e le esperienze poetiche si mostrano con imbarazzo sempre più dissimulato, i punti di vista si avvicinano e si sovrappongono, come in certi luoghi sottili e filiformi in cui la puntina dell'esperienza finisce per incantarsi: dove ogni equilibrio è mascherato da minaccia, e le memorie più distanti sono sempre presenti. E pensare che, una volta, bisiaco era solo un modo di dire attaccabrighe, o mezzo slavo, o cittadino di un territorio franco a stento recuperabile sulla cartina. E invece, quanta modernità in questa lingua, in questo carattere, in questa poesia, in questa gente che la esprime, poeti nati fuggiaschi e che forse hanno finito fisicamente la loro corsa, ma che restano, come i grandi saggi nel cuore, aperti a ogni novità ed insieme perennemente attenti a sorvegliare i movimenti della Monte. E dei loro fiumi.